

IL BANCHIERE SOCIALE E IL BENE COMUNE

Il racconto e la riflessione di un “banchiere sociale”. Con molti riferimenti alle esperienze sorte nel cattolicesimo sociale.

Le banche di credito cooperativo, le casse rurali sono espressione di partecipazione e coinvolgimento, un motore di protagonismo, una leva di inclusione, un’occasione di sviluppo per tante persone, tanti territori, tante comunità locali. Mettono in circolo fiducia e riconoscono il primato delle persone su qualunque tecnica o tecnicismo. “Niente di meno di una banca. Ma *complicando*, se così vogliamo dire, il discorso bancario”, dice il nostro banchiere.

Sono luoghi di *bene comune*, sono *risorsa comune*, perché sono luoghi di “allenamento al coinvolgimento, alla responsabilità nel farsi carico di interessi comuni, al meritare e custodire e onorare la fiducia che altre persone della tua comunità ti affidano nella gestione del loro risparmio e nella costruzione dei loro *sogni*”.

Quale miglior antidoto all’antipolitica e all’individualismo o al qualunquismo – si chiede l’autore di questo teso - dell’impegno in una cooperativa autentica, in un’associazione, in una banca di comunità?

Da Alessandro Azzi, Presidente della Federazione italiana delle Banche di credito cooperativo e Casse rurali (Federcasse, “Il banchiere sociale e il bene comune” in “Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano”, Atti della 45a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, pp. 468-475.

Vorrei articolare il mio intervento in tre punti, ragionando attorno a tre interrogativi, che sono: a) come la finanza concorre o può concorrere alla costruzione del bene comune; b) com’è possibile unire razionalità economica e razionalità etica; c) come costruire uno sviluppo di qualità, ovvero il ben-essere (che è molto più del ben-avere). Vorrei poi concludere con alcune considerazioni di sintesi.

Primo interrogativo. Come può concorrere la finanza alla costruzione del bene comune?

Intanto, la finanza può concorrere a costruire il bene comune? Direi di sì. Come allora? In diversi modi, in ragione del suo utilizzo. Il denaro è un mezzo: può essere usato come strumento di promozione o di esclusione, di benessere o di malessere. Si può fare finanza per la finanza, speculando e non facendosi scrupoli sui clienti ai quali si dà il credito e sull’utilizzo dei finanziamenti erogati, vendendo rischio a clienti inconsapevoli. Oppure si può fare finanza per lo sviluppo, lavorando alla promozione dell’economia reale, alla crescita delle opportunità per tutti, allo sviluppo inteso non solo come aumento della ricchezza, ma come ben-essere, che compendia anche la crescita della coesione e del rispetto dell’ambiente, di un patrimonio quindi che ci è stato affidato in uso (non per essere consumato, ma restituito, almeno integro, possibilmente migliorato).

La finanza concorre al bene comune, a mio avviso, quando risponde ad almeno cinque condizioni:

- 1) quando è *strumento dello sviluppo* dell’economia reale;
- 2) quando consente di *includere nei circuiti economici* (e di conseguenza di integrare in quelli sociali) il maggior numero di persone possibile;
- 3) quando *cambia l’orizzonte delle persone, delle famiglie, delle comunità e amplia le loro possibilità*, permettendo loro di costruire un futuro migliore;
- 4) quando *permette di partecipare*, di avere voce, di decidere: quindi quando è «democratica»;
- 5) quando è *coerente con i fini che si propone*. Non può funzionare il principio del «fine che giustifica i mezzi». Non si può fare «finanza senza scrupoli» e destinare poi una parte, anche significativa, di utili a fini sociali o di pubblica utilità. Perché conta e deve contare come quegli utili sono stati realizzati. Quindi il fine deve affinare e rendere coerenti i mezzi, come appunto la finanza.

La finanza che vuole costruire il bene comune è, in sintesi, una finanza «utile»: non autoreferenziale, ma al servizio. È questo il cuore della dottrina sociale cristiana. Papa Leone XIII, con l’enciclica *Rerum novarum*, chiarì tre principi di fondo che la ispirano: 1) il *primato della persona sulle strutture* (lo Stato) e *sulle cose* (i processi di produzione, il profitto) e il valore assoluto della sua dignità; 2) la salvaguardia del *diritto alla proprietà privata*, anche dei mezzi di produzione, ma subordinatamente alle esigenze del bene comune, ovvero della solidarietà, in ragione della *destinazione universale dei beni*; 3) il valore della *sussidiarietà* per porre nei giusti confini l’intervento dello Stato ed esaltare la funzione dei «corpi intermedi».

Papa Leone XIII ribadì anche che *la pace si edifica sul fondamento della giustizia*. È un insegnamento ripreso e ribadito dalla Chiesa nella sua storia (basti citare la *Populorum progressio*, «la giustizia è il nuovo nome

della pace»). Un insegnamento sempre attuale; meglio: da attuare. Insomma, le parole della dottrina sociale della chiesa suonano ancor oggi profetiche. Soprattutto nel tempo della globalizzazione, della finanziarizzazione dell'economia, della concentrazione della ricchezza.

Come far risuonare oggi in termini ancora più forti e urgenti gli appelli del magistero sociale? C'è oggi, infatti, un vincolo da non dimenticare: il fattore «tempo». Il depauperare le risorse ambientali, il tracciare un solco sempre più profondo tra Paesi ricchi e Paesi poveri o – nello specifico di casa nostra – l'amplificare le disuguaglianze sociali e chiudersi nel proprio particolare, oggi sembrano portare verso un limite di non ritorno. Siamo di fronte a scelte che potrebbero non ripetersi, e questo chiama in causa il nostro agire quotidiano e di lungo periodo.

Secondo interrogativo. Esiste la finanza strumento per il «bene comune»? E com'è possibile unire razionalità economica e razionalità etica?

Una finanza «utile» non è un sogno, è un'esperienza: anzi, più esperienze. Le BCC, ad esempio, sono letteralmente «figlie» di questa dottrina. Le nostre cooperative bancarie sono nate molto spesso a opera di sacerdoti che le hanno volute come strumento di riscatto per gli ultimi, nella consapevolezza che consentire alle persone di rialzare la schiena significava anche permettere loro di alzare lo sguardo.

Ricordo, tra i tantissimi, don Orazio Ceccarelli, pistoiese. Fuori dal clamore delle cronache e dai libri di storia ufficiali, nei primi anni Venti del secolo scorso diede vita a molte Casse rurali e a un loro primo nucleo associativo, la Federazione pistoiese. Spostandosi instancabilmente con la sua motocicletta, per tessere relazioni, indire assemblee, motivare i contadini, rappresentò il prototipo di un sacerdote che cercava di individuare e realizzare strumenti di «animazione cristiana della società», strumenti per mettere insieme la parola di Dio e la vita degli uomini. Ma come lui ne conosciamo tanti altri: don Sturzo, don Guetti, don Cerutti. Ai quali si affiancano altri grandi animatori sociali come Toniolo e Tovini (fondatore quest'ultimo di tante Casse rurali dalle mie parti, in Lombardia). E molte nostre banche, significativamente, portano tuttora nelle loro insegne i nomi di questi straordinari preti e laici, dal coraggio «leonino»...

Un anno fa a Muhamad Yunus è stato attribuito il premio Nobel per la pace per la sua esperienza di microcredito e di banca rurale. Ho pensato sin dal primo momento che quel riconoscimento fosse stato tra i più «democratici» tra tutti i premi Nobel attribuiti negli anni dagli accademici scandinavi. È come se fosse stato attribuito, tramite Yunus, anche ai tanti anonimi ma convintissimi fondatori e amministratori di Casse rurali, non solo italiani ma di mezza Europa. Yunus ha scritto che è utile abilitare e incoraggiare «gli esseri umani a esplorare il proprio potenziale, e non partire dal presupposto che la loro capacità sia determinata e circoscritta, e il ruolo fissato per sempre».

Quello di Yunus, e dei tanti banchieri «anarchici» (direbbe Pessoa) che lo hanno preceduto e lo seguiranno, è dunque uno sguardo differente. Fatto di occhi che vanno oltre, che sanno esplorare possibilità, che vedono un trampolino dove altri vedono un ostacolo. È un uomo di fede, Yunus: fede nell'uomo, in primo luogo. E anche la maggior parte dei fondatori italiani di forme di credito sociale, da metà Ottocento in poi, sono stati uomini di profonda dimensione spirituale. Unire fiducia e razionalità è stata la loro rivoluzione copernicana. Una rivoluzione basata sulla convinzione espressa da tremila anni nel Salmo 84 quando dice che «giustizia e pace si baceranno». C'è un legame credito-fiducia-sviluppo-giustizia-pace.

Mi tornano in mente a questo punto le parole recenti del card. Renato Raffaele Martino, presidente del Pontificio consiglio *Iustitia et pax*. Eravamo nel luglio scorso a una conferenza sull'insegnamento sociale cristiano presso il santuario di S. Francesco di Paola, promosso dalla Federazione calabrese delle BCC, e il card. Martino sottolineava «il rischio né lontano né irrealistico che il credito venga considerato unicamente nella logica della massimizzazione del profitto. Con questo non voglio affermare -continuava il cardinale- che la dottrina sociale sia contro il profitto e contro le giuste regole che devono valere anche nei rapporti finanziari presenti nella concessione del credito. I cattolici, anche per le tante esperienze maturate in questo campo, devono comunque privilegiare e incoraggiare quelle esperienze di credito vicine alle persone, alle famiglie e alle comunità». Invitava ancora Martino a non slegare la razionalità economica dalla razionalità etica. «È possibile?». Se guardo all'esperienza delle BCC, direi di sì.

Contraddicendo le previsioni che furono fatte alla loro nascita, e quelle che si sono susseguite nel tempo, più o meno a cadenza regolare, le Banche di credito cooperativo- Casse rurali continuano a stare sul mercato, a essere vitali. Più precisamente: a rappresentare una realtà in crescita, in termini di aggregati, di numeri e di adesioni (crescono i soci, che oggi superano quota 835.000, e i clienti, più di 4 milioni e mezzo).

Ciò è stato possibile e si è realizzato proprio perché il fine imprenditoriale non è stato semplicemente quello della massimizzazione dell'utile. Questo può essere il fine etico di chi segue i principi dell'etica utilitaristica. Ma *la massimizzazione dell'utile non è il solo principio etico, né il più grande dei principi*. «Fare soldi» non è un male in sé. È un bene sotto certe condizioni, direbbe Stefano Zamagni. Ai cristiani la massimizzazione dell'utile non può bastare. Noi vogliamo continuare a credere, e possibilmente a realizzare una finanza che persegua obiettivi di efficienza, ma nel contempo anche di solidarietà: che sia espressione di partecipazione e coinvolgimento, un motore di protagonismo, una leva di inclusione, un'occasione di sviluppo per tante persone, tanti territori, tante comunità locali. Che metta in circolo fiducia e riconosca il primato delle persone su qualunque tecnica o tecnicismo. Niente di meno di una banca. Ma «complicando», se così vogliamo dire, il discorso bancario. Non si può dimenticare, d'altronde, che l'economia deve avere una finalizzazione. Ce lo ricorda spesso il card. Tonini che ci invita -e penso che sia un invito da condividere con altri operatori dell'economia e della finanza impegnati a dare un senso al proprio lavoro- a «slargare lo sguardo», a non perdersi nei labirinti dei tecnicismi finanziari. È, questa, una responsabilità che sentiamo forte: per l'«umanizzazione» della finanza, per la costruzione di una finanza «bio-logica» che segua la logica della vita, le sue stagioni, le sue esigenze dalla nascita o adozione di un bambino fino alla stagione della pensione. Con in mezzo tutta una vita.

Terzo interrogativo. La finanza per lo sviluppo, il ben-essere, la felicità. È possibile?

Alla fine del Trecento i francescani affermavano: «L'elemosina aiuta a sopravvivere, ma non a vivere. Perché vivere significa produrre e l'elemosina non aiuta a produrre». Queste parole sono una sintesi efficace di quella che abbiamo fin qui chiamato «finanza per lo sviluppo». Sviluppo che non possiamo intendere soltanto secondo un'accezione quantitativa. Sviluppo non è soltanto aumento della ricchezza: quello è forse ben-avere, difficilmente è ben-essere.

Il ben-essere ha a che fare più con la felicità, il fine per il quale ogni individuo esiste. Per tale ragione alcuni economisti propongono di introdurre nuovi indicatori per misurare lo sviluppo (non più il PIL, ma il FIL, l'Indice di felicità lorda): perché non tutto ciò che conta può essere contato (lo diceva Einstein).

Forse si tratta semplicemente di osare qualcosa che fino a poco tempo fa non era neppure pensabile: modificare i nostri schemi mentali e recuperare anche una tradizione che nel nostro Paese ha avuto origine. Come molti sapranno, la prima cattedra di Economia fu fondata a Napoli nel 1754 dall'economista Antonio Genovesi e nacque con il nome di «Scienza di pubblica felicità».

E qui torniamo al «bene comune». Come sostiene Luigino Bruni «si può essere ricchi da soli, ma per essere felici occorre essere almeno in due». La ricchezza infatti può essere usata anche *nonostante* o addirittura *contro* gli altri, ma la felicità o è di tutti o è di nessuno. Si può essere ricchi tra poveri, ma non si può essere felici tra infelici.

Concludendo, le **tre considerazioni di chiusura**.

La **prima** considerazione è sul **ruolo della finanza**. Il ruolo della finanza non è soltanto quello di mettere in contatto chi ha eccedenze di liquidità con chi ne necessita. Finanza non è solo ingegneria della produzione della ricchezza. *Il ruolo essenziale della finanza è quello di promuovere*. E promozione significa «sviluppo», con alcune qualità e caratteristiche precise: protagonismo dei soggetti, partecipazione, visione integrale della persona, attenzione al benessere. Dunque si può dire che finanza ha a che fare (e non fa solo rima) con *speranza*. E questo riguarda l'intero processo. Non interviene solamente «a valle», quando si tratta di distribuire gli utili dell'attività imprenditoriale. Non sta soltanto «a monte», in valori non declinati all'interno delle prassi quotidiane: sta dentro, all'interno dell'attività; e di tutta l'attività.

Nella nostra esperienza, ma non è l'unica naturalmente, la mutualità significa tensione, fatica nel fare banca in modo mutualistico ogni giorno. Non limitarsi a dare una verniciata di «responsabilità sociale» dopo aver fatto l'utile. La socialità è nel mentre, è intrecciata all'imprenditorialità. Fare buona banca e buona cooperativa è un unico intero, non scindibile. Ci proviamo.

La **seconda** considerazione è sul **nostro ruolo**. Mi pare indispensabile acquisire consapevolezza di un «impegno» che chiama oggi in causa i diversi attori dell'agire sociale: del mondo istituzionale, economico, accademico, imprenditoriale, di chi si riconosce negli insegnamenti del magistero della Chiesa, in primo luogo, ma non solo. Mi piace ricordare come una volta gli inviti ad agire moralmente fossero rivolti a tutte le «persone di buona volontà».

E la «volontà» buona, oggi, deve essere quella di «guardare oltre» il proprio interesse di parte, il proprio particolare. Nella consapevolezza che soltanto perseguendo il bene comune si può creare una convivenza sociale corretta, nella quale ognuno possa essere davvero «libero» di esprimere se stesso e di progredire, come individuo e come membro della comunità degli uomini.

Bene comune è anche la **democrazia**. Quella politica, ma anche quella economica. Le imprese sociali, le associazioni, le banche di comunità – quali sono le nostre BCC – sono anche luoghi di «civica» partecipazione democratica. La logica, congenita alle cooperative, *una testa-un voto* è radicalmente differente – come approccio antropologico ancor prima che economico – alla logica *un'azione-un voto*. Sono «bene comune», sono «risorsa comune» questi luoghi di allenamento al coinvolgimento, alla responsabilità nel farsi carico di interessi comuni, al meritare e custodire e onorare la fiducia che altre persone della tua comunità ti affidano nella gestione del loro risparmio e nella costruzione dei loro «sogni». Quale miglior antidoto all'antipolitica e all'individualismo o al qualunquismo dell'impegno in una cooperativa autentica, in un'associazione, in una banca di comunità?

La **terza** considerazione è di **metodo**. Prendo spunto dall'esperienza di quei tanti sacerdoti, ma anche laici, che, come don Ceccarelli, andarono in giro cento anni fa per i loro territori diffondendo un'idea e una pratica di cui erano convinti. Gettarono germogli, piccoli semi che fruttarono spesso oltre ogni aspettativa. Grazie anche al lavoro di tanti, al lavoro comune, cooperativo. Anche oggi esistono tanti germogli che possono fruttificare, piccoli semi di bene comune da far crescere, lieviti sparsi nella pasta della nostra società. Come? Cooperando. Lavorando insieme. Rafforzando le reti.

Non è un caso, d'altronde, che la parola «cooperazione» fosse nel titolo della prima Settimana Sociale, cento anni fa.